

La Repubblica 12 Luglio 2012

Sequestro da 210 milioni al prestanome dei boss

Giuseppe Sammaritano non è esattamente il modello di imprenditore che si è fatto da solo. Quel patrimonio da 210 milioni di euro che la sezione misure di prevenzione del tribunale gli ha sequestrato, secondo il Gico della Guardia di finanza, è il provento di un patto che, sin dalla metà degli anni Novanta, l'imprenditore che opera nel settore dei casalinghi e della distribuzione di profumi e detersivi, avrebbe stretto con le famiglie di Cosa nostra, prima quelle della Noce e di Pagliarelli e per ultimo con Lo Piccolo, boss di San Lorenzo. Il suo nome compare più volte nel libro mastro trovato a Salvatore Lo Piccolo a Giardinello al momento del suo arresto il 5 novembre del 2007. «Deve dare circa duecentomila euro per la mediazione di quando si è comprato il capannone della Tartarica», un'azienda dismessa nell'area industriale di Carini.

Interrogato e processato poi per favoreggiamento, Sammaritano negò di aver pagato il pizzo e patteggiò una condanna a 4 mesi poi convertita in una multa da cinquemila euro. Ma secondo gli investigatori, Sammaritano con i soldi dei boss avrebbe costruito il suo impero di profumi e detersivi per il quale, come tutti gli imprenditori, sarebbe stato poi tenuto a versare la "quota" dovuta a Cosa nostra. Da qui il sequestro dei beni tra cui sei società, la Fratelli Sammaritano a Carini, la Sicilprodet e la Max Gros a Borgo Nuovo a Palermo, la Angelo Sammaritano alla Noce, e il 50 per cento della Gs distribuzione, più una serie di terreni, una villa a Trappeto, tre case a San Vito Lo Capo, due auto di grossa cilindrata e sette milioni di euro in contanti.

Una fortuna che, secondo la Finanza, Sammaritano avrebbe costruito mettendosi a disposizione dei boss dalla metà degli anni Novanta quando la sua prima società, con un bilancio in perdita, fece un inspiegabile salto con un aumento di capitale di sette miliardi delle vecchie lire.

L'ex capomafia della Noce, Calogero Ganci, poi diventato collaboratore di giustizia, lo accusa di avere messo a disposizione le sue attività per investire oltre 300 milioni di lire di provenienza illecita. E anche il pentito Francesco Giuseppe Briguglio ha parlato dell'imprenditore sostenendo che avesse rapporti con mafiosi del mandamento di Pagliarelli. Nel periodo di transizione dalla lira all'euro aveva consegnato a esponenti di spicco di Cosa Nostra, per il «cambio», ben 500 milioni di dubbia provenienza. Negli ultimi anni, il legame con la cosca di Carini e con i Lo Piccolo dai quali avrebbe cercato e ottenuto la protezione mafiosa per acquisire spazio sul mercato pagando l'organizzazione criminale per il servizio.

L'interessamento della famiglia mafiosa di Carini per le attività economiche dell'imprenditore era emerso, invece, dal contenuto di alcuni 'pizzini' di Lo Piccolo poi riscontrati con intercettazioni telefoniche e ambientali.

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS